

Al di là delle politiche basate sull'evidenza. Strutture cognitive e implicazioni normative nelle politiche di integrazione sociale

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

RPS

Per oltre un decennio le cosiddette «politiche fondate sull'evidenza» (evidence-based policies, Ebp) hanno costituito una tendenza dominante dell'azione pubblica. Riferendosi a tre complesse nozioni epistemologiche sviluppate da Amartya Sen – basi informative del giudizio nella giustizia, descrizione come scelta e positional objectivity – il saggio discute la specificità e i punti più dubbi delle basi cognitive e normative su cui poggiano le Ebp. Tali basi modellano in larga misura ciò che in seguito verrà classificato come «evidenza». Senza

dare per scontata la loro pretesa oggettività ed efficacia, le Ebp dovrebbero rispondere a tre domande di carattere generale: quale tipo di informazione è classificabile come «evidenza»? Chi decide al riguardo? Quale informazione è scartata o lasciata da parte nel processo di definizione di ciò che è «evidente»? La conclusione insiste sulle implicazioni politiche della riflessione sviluppata nel saggio, e in particolare sulla necessità di passare dalle Ebp a modalità di decisione politica più genuinamente democratiche.

1. Introduzione

La gran parte delle politiche pubbliche contemporanee pretendono di essere «basate sull'evidenza» («evidence-based policies»¹). Esse si basano invece su scelte e valutazioni normative implicite che configurano una gran parte di quelle che, in ogni specifico campo, saranno poi definite «evidenze». Una di queste scelte di fondo riguarda le informazioni che dovrebbero essere considerate rilevanti da quanti sono incaricati dell'implementazione politica; la decisione di concentrarsi su alcuni dati e di escluderne altri, infatti, ha un impatto significativo sul contenuto reale delle politiche pubbliche e sul modo in cui si definisce l'efficienza della loro implementazione. Questo si applica anche al

¹ Si è preferito procedere con una traduzione letterale; nel saggio gli autori discutono la pretesa di obiettività delle politiche pubbliche «evidence based» (n.d.t.).

campo delle politiche di integrazione sociale, dove alcune informazioni sono ritenute rilevanti solo quando si tratta di valutare la situazione di un individuo in cerca di occupazione (Bonvin e Farvaque, 2005). Questo a sua volta si traduce nella determinazione specifica di quale tipo di intervento sociale sarebbe bene predisporre per aiutare questi individui e in una concezione altrettanto specifica di come le responsabilità debbano essere distribuite tra gli operatori pubblici, gli attori del mercato privato e i beneficiari. Di qui si deduce come le basi cognitive delle politiche sociali di integrazione abbiano chiaramente delle implicazioni normative. Dal nostro punto di vista, l'approccio delle capacità di Amartya Sen è un riferimento utile per analizzare come i postulati normativi impliciti nelle politiche pubbliche tendano a configurare le basi cognitive e informative e di come le orientino sia verso specifiche aspettative normative sia nei confronti dei beneficiari. Questo saggio analizza, appunto attraverso l'esempio delle politiche di integrazione, la connessione tra le basi normative e quelle cognitive dell'azione pubblica.

Il paragrafo 2 presenta le basi cognitive e normative su cui si fondano le politiche «basate sull'evidenza» e le confronta con le tre nozioni chiave sviluppate da Amartya Sen: le «*basi informative di giudizio concernenti la giustizia*» (*Informational basis of judgement in justice*, Ibji), la «descrizione come scelta» e «l'oggettività posizionale». Questo permette di mettere in discussione l'oggettività e l'efficienza implicate nella nozione di politiche «basate sull'evidenza». Il paragrafo 3 esamina nel dettaglio il caso delle politiche sociali di integrazione alla luce di questi presupposti analitici; dimostra che ciò che viene presentato come «evidenza» deriva da una scelta normativa che è il risultato della selezione di una specifica base informativa di giudizio (Ibj) e che quindi non può dichiarare la sua assoluta oggettività ma solo un'oggettività posizionale (e quindi contestabile o, almeno, discutibile). Il paragrafo 4 suggerisce di sottoporre le politiche «basate sull'evidenza» a tre tipi di domande: che tipo di informazione si dichiara «evidente»? Chi lo ha deciso? Quale tipo di informazioni sono state scartate o accantonate per definire quest'«evidenza»? Si mettono quindi in luce i postulati principali delle politiche «basate sull'evidenza» rispetto a questi tre fondamentali interrogativi. Il paragrafo 5 illustra alcune implicazioni politiche di questa riflessione. In particolare pone in discussione la connessione tra il *New public management* e le politiche «basate sull'evidenza» e suggerisce per l'azione politica un cammino alternativo, un cammino che tenga in maggiore considerazione la democrazia e i suoi requisiti.

2. Le «evidence-based policies» e le loro basi informative

2.1 I presupposti normativi delle politiche basate sull'evidenza

Da più di dieci anni a questa parte, le politiche «basate sull'evidenza» (Ebp) sono diventate una tendenza guida per la maggior parte dei paesi che fanno parte dell'Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica (Ocse). Questo avviene sotto l'impulso di organizzazioni internazionali, come appunto l'Ocse, di interventi governativi come il *Modernising Government* (1999), il Libro bianco del governo laborista, di *think tank* come il Centro *Evidence for policy and practice information and coordinating* (Eppi-Centre) o la Coalizione Campbell (2000) negli Stati Uniti, nonché dello sviluppo in giro per il mondo di numerose reti e riviste (ad esempio: Davies e al., 2000; Heinrich, 2007; Sanderson, 2002a; 2002b; Solesbury, 2001; Wyatt, 2002). Il concetto di Ebp trova origine in campo medico e appare come l'adattamento dei principi della medicina «basata sull'evidenza» alle politiche pubbliche. Proprio perché ispirata ai metodi scientifici della medicina, si suppone che le politiche «basate sull'evidenza» possano portare a best practice attraverso lo sviluppo di una conoscenza attendibile e degna di fiducia; questo viene considerato un supporto essenziale all'azione politica di un sistema moderno di governance (Amin e Hausner, 1997; Sanderson, 2002a; 2002b). In realtà «c'è una retorica crescente nell'uso dell'evidenza per determinare la politica e la pratica» (Davies e al., 1999, p. 3).

La tendenza verso l'Ebp può essere interpretata come movimento duplice. In primo luogo essa ha a che fare con l'ambizione di sviluppare politiche più efficaci ed efficienti che portino a standard qualitativi più elevati (Cabinet Office, 1999). A questo scopo i policy-maker delle politiche basate sull'evidenza (Ebp making, Ebpm) insistono nel valutare sistematicamente l'impatto delle scelte politiche, favorire processi di feed-back e così fornire «un continuo miglioramento qualitativo nel raggiungimento degli obiettivi politici» (Sherman, 1998, p. 6). Come sottolinea Sanderson, le politiche basate sull'evidenza promuovono «la responsabilità (accountability) nei termini di risultati – la prova (evidence) che il governo sta lavorando efficacemente [...] e il miglioramento attraverso politiche e programmi efficaci – è la prova di quanto queste politiche e questi programmi “funzionino” bene nelle diverse circostanze» (2002b, p. 3). La richiesta di efficacia delle Ebp ha anche trasformato le relazioni tra centrale e locale enfatizzando la necessità della valutazione delle politiche e della misurazione dei risultati (Si-

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

RPS

STRUTTURE COGNITIVE E IMPLICAZIONI NORMATIVE NELLE POLITICHE DI INTEGRAZIONE SOCIALE

mons, 2003). In questo senso le politiche basate sull'evidenza sono allineate alle riforme del *New public management* (Npm) e al modo in cui queste hanno cambiato le tradizionali relazioni dall'alto al basso tra i governi centrali e gli enti locali incaricati dell'implementazione. Come sottolineano Marston e Watts, «l'emergere delle politiche basate sull'evidenza è legato all'orientamento strumentale delle riforme manageriali che, negli ultimi trent'anni, sono penetrate nelle pratiche della pubblica amministrazione di molte democrazie occidentali» (2003, pp. 147-148). In realtà, l'enfasi manageriale sul valore del denaro e «sull'importanza dell'efficacia costituisce una spinta centrale verso pratiche e politiche basate sull'evidenza» (Trinder, 2000, p. 19, citato in Marston e Watts, 2003, p. 148). Alcuni, come Sanderson, si spingono così lontano da qualificare questa centralità dell'efficienza e «di ciò che funziona» come il nuovo Santo Graal dell'azione politica (2003, p. 333).

In secondo luogo, quest'attenzione all'efficienza in politica va a braccetto con gli sforzi per una più stretta connessione e una collaborazione rinforzata tra gli attori politici e i ricercatori. Come sottolinea Davies, l'idea che sta alla base delle Epb è di aiutare «le persone a prendere decisioni più consapevoli sulle politiche, sui programmi e sui progetti mettendo le migliori "evidenze" raggiunte nel campo delle ricerche al centro dello sviluppo e dell'implementazione delle politiche» (2004, p. 3). Questo implica uno sviluppo degli scambi e delle comunicazioni tra i ricercatori che si occupano di politiche pubbliche e i policy-maker volti a fornire a questi ultimi una visione più chiara della realtà sociale e una migliore comprensione dei bisogni reali dei cittadini attraverso «basi informative e prove scientifiche più rigorose» (Heinrich, 2007, p. 256). Questo rapporto tra scienza e politica non è affatto ovvio e richiede trasformazioni in ambedue le sfere. Nel campo accademico, gli scienziati sociali sono chiamati a produrre conoscenza empirica e evidence scientifica utili. È un dato di fatto che le politiche basate sull'evidenza impongono ai ricercatori del campo delle politiche pubbliche un requisito imprescindibile: essi devono condurre ricerche utili e utilizzabili, ad esempio devono produrre dati utilizzabili e comunicarli ai funzionari. In altre parole, temi difficili e complessi, come le questioni normative su cui i ricercatori non hanno una risposta unica e definitiva, devono essere accantonati. Le Epb possono fornire agli scienziati sociali l'opportunità reale di essere ascoltati e di mantenere una posizione chiave nell'azione politica purché questa condizione sia soddisfatta; «le scienze sociali devono rin-

forzare la loro posizione per riconquistare la loro influenza e la loro efficacia sul piano politico. Le politiche basate sull'evidenza e approcci più generali possono aiutare ad affrontare i problemi inerenti alle relazioni delle scienze sociali con la politica» (Oecd, 2001, p. 3). In secondo luogo, sono la cultura politica e i modelli di governance a dover essere modificati. È quindi necessario combattere la «cultura dell'anti-intellettualismo di governo» (DfEE, 2000) e ri-affermare il ruolo delle scienze sociali e la loro rilevanza nel processo politico. Questo equivale a riformare le tradizionali modalità di governance e a creare nuove basi politiche fondate sulla retorica della fiducia reciproca e sullo scambio di informazioni tra attori politici e comunità accademica: «per essere sostenibili, le politiche basate sull'evidenza debbono essere il frutto di un reale incontro di menti e dello sviluppo della fiducia reciproca. Se questo mancasse, la comunità scientifica – in particolare – perderebbe interesse e l'impegno dei suoi esponenti verso i decisori politici si indebolirebbe» (Oecd, 2001, p. 77).

Nella prospettiva delle politiche basate sull'evidenza, questa sinergia tra scienza e governance è la principale chiave per migliorare l'efficienza politica e «l'effetto rete che alcune alleanze tra attori politici e produttori di evidenze rafforzerebbe» (Oecd, 2001, p. 98). Basare le politiche sulla conoscenza scientifica è anche un modo per rinforzare la legittimità delle decisioni politiche rifiutando, o al limite ignorando, ogni forma di ideologia che potrebbe intervenire nel processo di decisione o di implementazione politica. Per questo le politiche basate sull'evidenza e le loro basi scientifiche sono spesso utilizzate come argomentazioni per riaffermare la legittimità politica e l'autorità governativa.

I sostenitori dell'Ebp insistono nell'affermare che l'azione politica debba essere «guidata non dal dogma ma da un approccio intelligente che riesca a capire cosa funziona e perché» (DfEE, 2000). Come Campbell sottolinea, le Ebp sono chiamate a «suggerire un cambiamento rispetto alle precedenti amministrazioni, nel senso che l'azione politica dovrebbe essere pragmatica e basata su ciò che funziona meglio piuttosto che su posizioni ideologiche» (2002, p. 89). In verità le Ebp sono allineate a un approccio pragmatico in cui «l'azione deve essere guidata dai fatti, non dalle emozioni» (Oecd, 2001, p. 96), a una volontà politica che vuole integrare scienza, empirismo e evidenza, «a un approccio in cui l'evidenza dovrebbe essere l'attore principale del processo decisionale» (Davies e al., 1999, p. 3). Questo trend post-ideologico viene presentato come un risultato diretto della «fiducia

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

nella razionalità della “conoscenza scientifica” ai fini dell’assunzione di decisioni politiche» (Simons, 2003, p. 304).

2.2 *Le Epb e l’epistemologia di Amartya Sen*

Tre nozioni sviluppate da Amartya Sen sono di grande utilità per una valutazione critica delle «politiche basate sull’evidenza». Prima tra tutte la nozione di «*basi informative* del giudizio concernente la giustizia» (Ibj; cfr. Sen, ad esempio, 1992) che pone l’accento sul fatto che tutti i giudizi, siano essi individuali o sociali, sono basati su una specifica tipologia di informazioni e sull’esclusione di tutte le altre informazioni. Ad esempio, quando si valuta lo stato di benessere di una persona, si possono prendere in considerazione lo stato mentale (in linea con i principi di Bentham e il loro sviluppo ad opera dei suoi seguaci utilitaristi), ma anche il reddito, i tipi di beni o più generalmente le risorse (Dworkin o Rawls), oppure la diversa abilità delle persone di trasformare queste risorse nella capacità di vivere bene (Sen), ecc. A seconda delle basi informative selezionate, il risultato sarà molto differente; una persona priva di risorse materiali ma allo stesso tempo soddisfatta della sua qualità di vita sarà valutata in maniera molto diversa a seconda che si siano privilegiate basi informative utilitaristiche o quelle rawlsiane. Allo stesso modo, definire la povertà in termini di reddito o in termini di capacità (ad esempio la libertà di vivere la propria vita nella maniera che si ritiene migliore) porta a differenti prospettive su come l’azione pubblica debba combattere la povertà. Anche l’uguaglianza è un concetto ambivalente che può essere definito sulla base di una pluralità di basi informative. A dire il vero, molte cose possono essere equiparate (redditi, risorse, capacità, livello formativo, ecc.), ma è proprio il significato di uguaglianza che è ambiguo: comporta l’equiparazione in tutti i campi oppure implica che ognuno abbia diritto a un livello minimo di reddito, risorse materiali, capacità ecc.? A seconda delle basi informative selezionate, l’azione pubblica perseguirà differenti obiettivi e si servirà di differenti strumenti. La selezione di una *base informativa* di giudizio (che può essere più o meno vasta) costituisce necessariamente una componente dell’azione politica, in quanto serve ad individuare precisamente gli scopi e gli obiettivi e a definire le risorse e i significati della loro realizzazione. Le politiche basate sull’evidenza non fanno eccezione a questa regola; esse sono basate su una particolare Ibj e la decisione di concentrarsi su questa specifica base (e di eliminare tutte le altre informazioni perché di

RPS

minore rilevanza) non è la conseguenza meccanica di un'evidenza scientifica, come vorrebbero i promotori delle Ebp, ma è soltanto una scelta politica. E questa scelta è ispirata a preferenze normative. La seconda idea sviluppata da Amartya Sen rende questa conclusione ancora più esplicita. La descrizione viene spesso distinta dalle dichiarazioni prescrittive perché si suppone che non debba contenere, o non debba essere inquinata da giudizi di valore. Al contrario Sen insiste sul fatto che «descrivere non significa meramente osservare e riportare, ma implica l'esercizio – che può essere difficile – di scegliere» (Sen, 1982, p. 433). Questo ha importanti implicazioni: indubbiamente la descrizione non può essere definita come un semplice esercizio di verità (in cui si cerca di limitarsi all'osservazione di fatti oggettivi), ma richiede di scegliere fra una pluralità di affermazioni o fatti reputati veri o oggettivi, quelli ritenuti più rilevanti al fine della descrizione. Il risultato è che «forse non è un'esagerazione affermare che ogni atto cosciente di descrizione contiene qualche teoria – generalmente implicita – sull'importanza relativa delle varie affermazioni che hanno a che fare con l'argomento in questione. Chiamerò tutto ciò *choice basis of description* [le basi di scelta della descrizione]» (*ibidem*). La descrizione, quindi, comporta inevitabilmente scelta e selezione. Si tratta di un esercizio di valutazione che richiede competenze diverse da quelle metodologiche e tecniche. In ogni caso questo non vuol dire che la descrizione non abbia nulla a che vedere con la conoscenza oggettiva e che sia necessariamente guidata dall'ideologia. Significa piuttosto che ci possono essere molte affermazioni vere su ogni oggetto e che la descrizione implica di procedere ad una selezione fra queste. Le parole di Sen non equivalgono a negare la possibilità di una conoscenza oggettiva, ma dimostrano che ogni descrizione scientifica implica una scelta tra molte possibili verità. Sen insiste nell'affermare che, nel regno dell'attività scientifica, bisogna che questa selezione non sia fatta in relazione a interessi normativi o a preferenze. Anche nel campo delle Ebp c'è la necessità di scegliere tra i fatti, o la Ibj o, per essere più precisi, tra le varie descrizioni della realtà sociale prodotte dagli scienziati sociali. Anche le politiche basate sull'evidenza contengono, per usare le parole di Sen, «alcune teorie implicite sull'importanza relativa» delle evidenze disponibili. Quindi le Ebp possono essere descritte come un esercizio che implica due livelli di selezione; il primo è quello in cui i ricercatori scelgono tra molte possibili verità e l'altro in cui gli attori politici scelgono tra le molte evidenze parziali (e a volte contraddittorie) prodotte da vari ricercatori.

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

La terza nozione, quella di «oggettività posizionale», fornisce ulteriori spunti circa la posizione epistemologica di Sen². Seguendo questa prospettiva, tutte le osservazioni e le descrizioni dipendono dalla posizione che si prende rispetto all'oggetto (posizione, situazione, ecc.) osservato o descritto. Questo si applica all'osservazione scientifica degli oggetti fisici ma anche alla sfera delle convinzioni, delle azioni e della ragion pratica. Nelle parole di Sen, l'oggettività non può essere vista «come una forma di invarianza rispetto ai singoli osservatori e alla loro posizione» (Sen, 2002, p. 464). Nella teoria delle decisioni, quest'oggettività posizionale implica che una persona prenda le sue decisioni sulla base della sua specifica condizione come ad esempio la sua passata esperienza, la sua educazione, il suo status sociale, ecc. Bisogna evidenziare un punto: l'oggettività posizionale non coincide con il soggettivismo o il relativismo ma implica che le persone che si trovano nella stessa condizione hanno accesso allo stesso tipo di oggettività. Veramente, l'osservazione posizionale «ha quasi la pretesa di essere oggettiva nei suoi stessi termini» (*ivi*, p. 471). Sen insiste nel dire che l'oggettività posizionale si applica anche all'etica perché alcune caratteristiche posizionali sono inevitabilmente rilevanti per la valutazione e la scelta. Al contrario, le Ebp pretendono di essere assolutamente oggettive e, ad esempio, di poter essere applicate a tutte le persone in tutte le situazioni di una determinata unità amministrativa o politica. Questa dichiarazione di assoluta oggettività è in netto contrasto con la nozione di oggettività posizionale. Una parte dell'evidenza scientifica (una specifica oggettività posizionale, per dirla con le parole di Sen) è presentata come l'unica evidenza legittima, come un'oggettività assoluta, e su questa premessa imposta a tutti gli attori coinvolti. L'insistenza della Ebp sull'invarianza posizionale (o assoluta oggettività) è, nei fatti, un modo di negare la politica riducendo il policy-making a una questione meramente tecnica. Se esiste un'unica e indiscutibile evidenza, infatti, non c'è più bisogno del dibattito politico. Al contrario, l'oggettività posizionale lascia spazio al dibattito pubblico e, quindi, alla politica.

Nel confrontare le Ebp con queste tre nozioni sviluppate da Amartya Sen, il nostro proposito non è di sostenere che le Ebp sono prodotti

² Va precisato a questo proposito che dai tre concetti di Sen qui richiamati traiamo delle implicazioni che Sen stesso non sviluppa (e forse sarebbe reticente a farlo). A proposito dei «residui» positivisti del pensiero di Sen si veda l'articolo di Salais, in questo numero.

ideologici e devono essere abbandonate a favore di un'azione politica genuinamente oggettiva che non sia basata su un'incontestabile evidenza. Piuttosto di ribadire che nelle Ebp è problematico che l'azione politica venga presentata come un esercizio di oggettività e verità che possono essere pienamente stabilite e attraverso cui, ad esempio, sia possibile trovare risposte e soluzioni definitive. Il lavoro di Sen e il suo approfondimento sulla varietà delle possibili *basi informative* di giudizio dimostra in maniera convincente che non è né possibile né desiderabile fissare una volta per tutte il contenuto delle basi informative. Non si può decidere a priori quali informazioni vadano tenute in considerazione e quali vadano scartate; «in verità la partecipazione pubblica in questi dibattiti valutativi, siano essi in forma esplicita o implicita, è una parte cruciale dell'esercizio della democrazia e di una scelta sociale responsabile» (Sen, 1999, p. 110). Il problema più grande delle Ebp è che esse provano a negare la necessità di quest'esercizio democratico e riducono la politica a una questione meramente tecnica che può essere risolta senza un dibattito pubblico.

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

3. Ebp e politiche di integrazione sociale

3.1 Una varietà di possibili basi informative di giudizio

L'attuale tendenza all'attivazione nelle politiche sociali basate sull'evidenza coincide con significative modifiche delle Ibj. Negli anni della cosiddetta epoca d'oro del welfare, la finalità principale degli interventi sociali era di compensare le perdite di reddito. La protezione sociale era considerata in relazione alla questione delle risorse materiali. I comportamenti individuali e la loro appropriatezza etica erano fuori dal raggio d'influenza degli interventi di welfare, eccezion fatta per i percettori di assistenza sociale, nei confronti dei quali l'invasione nella sfera privata era vista come un dispositivo di controllo sociale. Potevano così essere individuate due grandi categorie di popolazione. Da una parte, alle categorie con un rischio sociale riconosciuto (malattia, maternità, disabilità, disoccupazione, ecc.) era garantita un'indennità monetaria erogata attraverso un meccanismo di assicurazione sociale. Le informazioni raccolte per valutare il diritto alle indennità si concentravano sul rispetto *ex ante* delle condizioni di eleggibilità, come il pagamento di una quantità sufficiente di contributi. L'eventuale responsabilità degli individui in merito alla perdita del lavoro non veniva

esplorata e neppure l'impegno speso a cercare un altro impiego costituiva condizione essenziale per il prolungamento del sussidio. Al contrario, coloro che non appartenevano a queste categorie a rischio, ricevevano il sussidio solo a condizione di avere comportamenti conformi alle norme sociali. Per ricevere l'indennità, essi erano soggetti *ex ante* sia alla verifica dei mezzi sia a quella dei requisiti morali. In questa prospettiva, l'azione dello stato sociale era limitata al determinare benessere materiale tramite interventi monetari e non era coinvolta in questioni come l'*agency* o le capacità lavorative.

In contrasto con questa Ibj concentrata sul benessere materiale (o sulla demercificazione, per usare il termine di Esping-Andersen), dagli anni ottanta in poi, diversamente, si svilupparono due nuovi concetti: l'*agency* e la capacità lavorativa. Per entrambi i casi si riconosceva che l'insidia del precedente sistema stava nel *moral hazard* favorito dalla presenza di un sussidio incondizionale (che creava le cosiddette trappole della dipendenza). Inoltre, le politiche neo-liberal suggerirono di eliminare queste trappole riducendo o eliminando i benefici monetari e introducendo criteri di eleggibilità più rigidi. Il postulato sottointeso è che le persone che non sono sostenute con adeguate risorse combatteranno meglio per la loro sopravvivenza. Meno risorse garantite avrebbero portato, come risultato finale, a più iniziativa individuale e, quindi, a più opportunità di integrazione professionale. Il ritiro del denaro del welfare state era visto come prerequisito della responsabilità individuale. La principale base informativa non si riferisce quindi più al benessere materiale ma all'azione individuale e più specificatamente alla questione motivazionale. Inoltre, il diritto all'indennità è condizionato a un giudizio morale sui comportamenti più o meno appropriati dei percettori nel periodo in cui ricevono le indennità. In quest'ottica, lo sviluppo dell'*agency* individuale non implica una crescita delle capacità, come ad esempio la reale libertà di scegliere la vita e il lavoro che ritengono migliore per se stessi. Da essi ci si aspetta piuttosto che si adeguino alle aspettative normative e amministrative. È un dato di fatto che l'azione individuale non è vista in termini di capacità, ma di dovere. I beneficiari, così, sono obbligati a collaborare e a fare del loro meglio per reintegrarsi velocemente nel mercato del lavoro. Ci si aspetta che abbassino le loro aspettative in termini di salario o di qualità del lavoro, se questo può facilitare la loro reintegrazione professionale. In questa nuova base informativa di giudizio, la qualità del lavoro e il benessere materiale non sono più considerati prioritari. Paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna dimostrano

che la Ibj prevalente si concentra sulla motivazione, che le indennità sono viste come creatrici potenziali di trappole della povertà e che la redistribuzione delle risorse monetarie è limitata sia per quantità che per durata; essa inoltre è soggetta a condizionalità rigide (Handler, 2004; King, 1999). Quest'ambizione delle politiche sociali a dissuadere, ha una grande influenza sui responsabili del welfare a livello locale, che sono spinti a privilegiare soluzioni facili e veloci e ad evitare programmi impegnativi di reintegrazione professionale di lungo termine (Peck e Theodore, 2000).

Per altro verso, nella metà degli anni novanta è emersa un'altra base informativa di giudizio: per dirla con le parole di Giddens, l'obiettivo principale è stato quello di «investire in capitale umano in tutti i casi possibili, piuttosto che fornire condizioni di sostegno economico. Invece del *welfare state* dovremmo cominciare a parlare di *social investment states*» (1998, p. 117). La legittimità dell'intervento statale è garantita solo dove c'è un investimento produttivo. Anche questo terzo modo mette al centro la promozione dell'azione individuale. Come nei programmi neo-liberal, il disoccupato è visto come causa della sua disoccupazione e vengono privilegiati gli interventi dal lato dell'offerta. A differenza però che nella base informativa di giudizio neo-liberal incentrata sulla motivazione, non è più la cattiva volontà del disoccupato ad essere al centro dell'attenzione ma il suo deficit di capacità o di spendibilità nel mercato del lavoro. Come conseguenza, la base informativa di giudizio si concentra sul potenziale lavorativo o occupazionale del beneficiario. Questo obiettivo può essere raggiunto attraverso vari tipi di programmi di attivazione del lavoro (*Active labour market programmes*, Almp) in cui il disoccupato può semplicemente imparare come richiedere un lavoro (ad esempio può migliorare le sue capacità di marketing) o può applicarsi in corsi più lunghi con lo scopo di acquisire una più alta qualificazione. Se la base informativa di giudizio sottointesa e i riferimenti normativi si concentrano sullo sviluppo delle specializzazioni, i programmi a lungo termine possono avere come scopo l'integrazione professionale durevole grazie ad un lavoro qualificato. Al contrario, se il lavoro è considerato un obiettivo a breve termine e un modo per ridurre le spese pubbliche, la reintegrazione nel mercato del lavoro non prenderà in considerazione la questione della qualità del lavoro (Bonvin e Moachon, 2007). A seconda dalla base informativa di giudizio selezionata, la responsabilità degli amministratori locali sarà quella di perseguire una veloce reintegrazione professionale (probabilmente un lavoro precario) o quella di

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

promuovere una reintegrazione a lungo termine in un lavoro interessante.

3.2 I postulati comuni delle Ebp contemporanee e delle politiche di integrazione sociale

RPS

STRUTTURE COGNITIVE E IMPLICAZIONI NORMATIVE NELLE POLITICHE DI INTEGRAZIONE SOCIALE

Le politiche neo-liberal e quelle della terza via rappresentano le tendenze guida delle politiche di integrazione sociale contemporanee. Nonostante le loro Ibj divergano sotto molti profili, esse condividono almeno cinque punti chiave:

1. La necessità di accrescere il tasso di occupazione. Inattività e disoccupazione sono divenute scelte costose, tanto da preferire di accrescere l'attrattività comparativa del lavoro. Il ragionamento che si cela dietro entrambe le concezioni è il seguente: se alle persone viene garantita la libertà di scelta, queste sceglieranno l'inattività e il non lavoro. Per questo, l'unico modo per aumentare i tassi di occupazione è creare un adeguato sistema di incentivi fiscali capace di convincere le persone disoccupate o inattive ad entrare nel mercato del lavoro. La conseguenza è che i modelli alternativi a questo, come ad esempio il sostenere che la creazione di posti di lavoro veramente allettanti e significativi dal punto di vista delle loro potenzialità di crescita umana possa essere la maniera migliore per incrementare i tassi di occupazione, non vengono nemmeno presi in considerazione. Se ciò che importa è l'incremento dei tassi di occupazione, allora né la qualità dell'impiego, né il fatto che le persone considerate «inoccupabili» possano essere emarginate (per raggiungere gli obiettivi di performance richiesti) saranno considerati argomenti rilevanti in questa specifica base Ibj.
2. Le politiche dell'offerta rappresentano gli strumenti più efficienti di contrasto della disoccupazione. Le politiche neo-liberal e quelle della terza via si somigliano nell'identificare il disoccupato come causa della sua disoccupazione. Per questo insistono sulla necessità di fargli la morale e, allo stesso tempo, di accrescere le sue abilità e la sua occupabilità. In entrambi gli approcci, attraverso strumenti differenti, le politiche sociali sono animate dal desiderio di aumentare l'abilità dei beneficiari ad integrarsi nel mercato del lavoro più che di proteggerli dal mercato (cfr. il passaggio dalla demercificazione alla rimercificazione identificato da Esping-Andersen, 1999). Per questo ai beneficiari è richiesto di fornire dati e informazioni circostanziati sulle proprie personali condizio-

ni. Con questa Ibj il rischio di un'eccessiva intrusione nella sfera privata è molo elevato.

3. I sostegni monetari possono indurre la trappola della dipendenza e vanno erogati con cautela. Entrambi gli approcci promuovono la necessità di un'attenta revisione del sistema dei sostegni allo scopo di eliminare queste trappole. Le concezioni alternative che individuano nel garantire il benessere materiale il prerequisito per un'integrazione professionale di qualità, in modo che i beneficiari non siano soggetti alla pressione di dover accettare qualsiasi tipo di lavoro e che gli sia concesso più tempo per cercare un lavoro qualificante, non sono nemmeno prese in considerazione.
4. La crescita della ricchezza è più importante delle capacità. Entrambi gli approcci adottano il pensiero capitalista per cui lo sviluppo delle libertà individuali occupa una posizione subordinata. L'ambizione è di adattare gli individui e la società per accrescere la loro competitività e affrontare meglio la nuova economia della conoscenza. Per usare le parole di Finlayson, questo equivale a promuovere una visione ideale dell'attore come «individuo riflessivo che vede se stesso come una forma di capitale che deve essere trattato, rifinito e investito nel contesto dell'obbligo della comunità ad essere produttiva» (2003, p. 166, citato in Lister, 2004). Sen ha criticato anche questa Ibj perché sottintende un approccio al capitale umano che prevede che l'uomo abbia senso per la crescita economica mentre, al contrario, l'approccio alla capacità crede che la prosperità economica sia la condizione per il fiorire umano (Sen, 1999).
5. Le opportunità sono create dal mercato; ad esempio gli attori del mercato sono responsabili della creazione di posti di lavoro. La conseguenza è che la disponibilità di opportunità lavorative dipende dalla loro volontà e abilità di creare posti di lavoro sufficienti. Lo Stato è chiamato a ripensare i suoi interventi passando da un orientamento *market-steering* a un orientamento *market-supporting* (Levy, 2006). La sua azione viene quindi circoscritta alla creazione delle condizioni appropriate per far crescere le imprese e per promuovere la competitività e la creazione di posti di lavoro. In quest'ottica, la crescita di opportunità per i beneficiari degli Almp equivale all'incremento della loro *marketability*, ovvero della loro spendibilità nel mercato del lavoro. In entrambi gli approcci l'opportunità è considerata in relazione al mercato e lo stato sociale è chiamato a creare merci interessanti che possano trovare la loro strada nel mercato del lavoro.

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

Nelle politiche di integrazione sociale altre Ibj sono certamente disponibili, ma esse non vengono discusse. Proponendo queste basi informative come evidenze indiscutibili, i proponenti delle politiche neo-liberal e della terza via fanno ogni sforzo per evitare il dibattito sulla loro rilevanza e, di conseguenza, squalificare possibili punti di vista alternativi.

4. *Questioni sollevate dalle Ebp*

L'ambizione di pragmatismo delle politiche basate sull'evidenza promette un modo più soddisfacente di fare politica, in quanto pretende di basarsi su una più accurata visione della realtà sociale per lo sviluppo di politiche effettivamente ritagliate sulle situazioni. In ogni caso, come le nostre ricerche sugli Almp illustrano, l'aspirazione all'obiettività e all'efficienza delle politiche basate sull'evidenza non sono facili da tradurre in realtà. Sulla scia dei suggerimenti di Pollitt, le principali questioni da affrontare sono tre:

- ♦ «Cosa costituisce e cosa non costituisce un'«evidenza» – cosa va preso in considerazione e cosa va scartato come non abbastanza affidabile?
- ♦ «Chi lo stabilisce – è possibile che un metodo o un'istituzione che promuove un metodo, divenga l'unico soggetto abilitato ad informare gli attori politici?
- ♦ «Cos'altro, oltre alle «evidenze», entra a far parte del policy-making – come vanno combinate le «evidenze» con altri fattori quali le norme e i valori?» (Pollitt citato in Wyatt, 2002, p. 25).

4.1 *La definizione di evidenza e il suo contenuto*

Come ha affermato Reid, «potremmo sorprenderci per la mancanza di evidenze nel policy-making basato sull'evidenza» (2003, p. 20). In realtà è difficile definire e dare sostanza alla nozione stessa di evidenza. Le uniche definizioni che possono essere trovate nella letteratura delle Ebp sono generalmente tratte dall'*Oxford English Dictionary* e insistono principalmente su argomenti procedurali e metodologici. Poiché il suo contenuto non può essere deciso e definito a priori, l'evidenza sembra risultare dal rigore e dall'affidabilità delle metodologie adottate per afferrarla. Una conseguenza è il forte legame tra le Ebp e l'approccio quantitativo (Morse, 2006). Al contrario della «*soft evidence*» (Marston e Watts, 2003), che è qualitativa, le metodologie quantitative nelle scienze sociali devono produrre dati numerici e garantire l'accuratezza della conoscenza scientifica

che porta, per estensione, alla produzione di risultati più rilevanti e più corrispondenti ai propositi del policy-making. Questa preferenza per la Ibj quantitativa e le evidenze può essere riscontrata anche nel campo degli Almp; è sicuramente più facile misurare il rendimento di una politica pubblica sulla base di un traguardo quantitativo (ad esempio la percentuale di persone reinserite dopo l'attivazione di un programma) piuttosto che attraverso un più incerto criterio qualitativo, più difficile da afferrare con precisione. In ogni caso, il presupposto legame tra gli approcci quantitativi e la loro rilevanza politica poggia su basi molto fragili e sembra chiaramente legittimata dall'escludere alcuni tipi di evidenze o Ibj (ad esempio la qualità dell'occupazione) in base all'unico motivo che su di essi non è possibile raccogliere precisi dati quantitativi. Identificare la misurabilità con la rilevanza politica (e, di conseguenza, considerare irrilevanti tutte le informazioni che non possono essere adeguatamente misurate) è molto comune nelle attuali Ebp, ma non per questo ha molto senso.

D'altro canto, come ha sottolineato Sen, la descrizione comporta necessariamente una scelta e anche l'analisi più rigorosa si basa sulla selezione di certe basi informative e sull'esclusione di altre. Come riassume Head: «ci sono più forme di conoscenza rilevanti per la politica ed essenziali per comprendere argomenti e prospettive necessari alla riuscita degli interventi politici. In questa visione più ampia, non esiste un'unica base di evidenza, ma diverse basi» (2008, p. 4). Quindi la definizione e la selezione delle evidenze rappresentano a loro volta una questione di scelta. E questo ci porta alla seconda problematica di Pollitt.

4.2 *Chi definisce le evidenze?*

Gli attori e le istituzioni coinvolti nella definizione delle Ebp selezionano e definiscono quelle che saranno etichettate come «evidenze» di una condizione sociale specifica o delle strutture sociali. Nonostante i sostenitori delle Ebp cerchino di nascondere l'interdipendenza che intercorre tra conoscenza e potere, la produzione di questo tipo di evidenze è quindi anche questione di abilità nell'imporre il proprio punto di vista. Molti autori li criticano proprio per questo tentativo di ignorare (o nascondere) le problematiche del potere e della politica nella creazione delle evidenze. In verità «i dipartimenti e le unità governative tendono a dare giudizi gerarchici quando scelgono quale evidenza utilizzare, dove e come» (Sutcliffe e Court, 2005, p. 3). Perciò, il modo di formulare le politiche attive del lavoro sulla base dei presupposti normativi identificati nel paragrafo precedente, non è una

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstien

conseguenza meccanica derivata da un'evidenza scientifica. È una scelta politica che riflette preferenze normative, come ad esempio Salais ha ampiamente dimostrato (Salais, 2004). Nel quadro delle Ebp queste scelte non possono essere il risultato di un dibattito pubblico aperto in quanto si pretende che siano supportate da sufficienti «evidenze». Quindi, queste questioni sono ridotte a problematiche tecniche: quali sono gli strumenti più efficienti per raggiungere un dato obiettivo?

Questi esempi possono essere trovati anche in altri campi della politica, il che porta alcuni autori a insistere su un rischio di collusione tra politica, policy-maker e alcune specifiche comunità epistemologiche viste come fornitrici privilegiate di informazioni e suggerimenti (Haas, 1992). Quindi le Ebp vengono interpretate come «un modo delle élite politiche di incrementare il loro controllo strategico su ciò che forma la conoscenza sui problemi sociali e in un modo che svalorizza le forme implicite di conoscenza, le pratiche basate sul buon senso, i pareri professionali e le opinioni dei semplici cittadini» (Marston e Watts, 2003, p. 158). È un dato di fatto che «la conoscenza può contare quasi quanto altre forme di potere» (Solesbury, 2001, p. 9). Sen non sostiene un punto di vista così estremista. Piuttosto insiste sulla necessità di far partecipare tutte le persone coinvolte nel processo decisionale, non solo qualche membro della comunità scientifica e qualche politico. Questo implica che i beneficiari delle politiche pubbliche, gli agenti locali incaricati della loro implementazione, così come tutti gli altri soggetti interessati, dovrebbero poter esprimere la loro opinione nel processo di policy-making. Tutte le persone interessate dovrebbero essere considerate importanti fonti di informazione nel disegno delle politiche e nella sua implementazione. Se questo non avviene, le Ebp rischiano di ridursi ad una forma di tecnocrazia, che è un'altra forma di azione pubblica top-down. L'efficienza e il pragmatismo possono quindi essere interpretati come espedienti retorici messi in campo per imporre agli attori locali incaricati dell'implementazione e ai beneficiari delle politiche pubbliche il punto di vista della tecnocrazia. Abbiamo già dimostrato altrove che le Ebp applicate al campo dell'integrazione sociale non sempre riescono ad evitare questo rischio (ad esempio Bonvin, 2006; Bonvin e Moachon, 2007).

4.3 *Cos'altro rientra nell'azione politica?*

Il policy-making è sempre collegato a norme e valori che riflettono posizioni ideologiche. Come sottolineano Sutcliffe e Court, «è im-

portante sapere che ad ogni fase del ciclo politico, un certo numero di fattori influenzerà la politica. Questo avviene sia sul piano individuale – ad esempio l'esperienza personale, la competenza e il giudizio di un politico – sia sul piano istituzionale, ad esempio in termini di capacità istituzionali [...]. L'azione politica non è mai né obiettiva, né neutrale, ma è parte integrante del processo politico» (2005, p. iv). E ancora, insistono Marston e Watts, «nessuna evidenza che si dichiara alla base degli argomenti delle Ebp può essere considerata completamente distaccata, libera dai giudizi di valore e neutrale» (2003, p. 157). Nel campo delle Almp tutti i presupposti presentati come evidenze sono relativi a preferenze normative e a posizioni ideologiche in favore dell'efficienza del mercato, della responsabilità individuale e di altri valori liberali. Per esempio, la nozione della trappola di dipendenza ha a che vedere con una specifica antropologia che vede l'uomo come un essere calcolatore sempre intento a cercare di accrescere il suo benessere, quello che Sen chiama un *folle razionale*. Altri motivi di azione, come l'interesse per il proprio lavoro o il perseguimento della propria soddisfazione personale, vengono scartati. Come riassume Davies: «l'azione politica si svolge anche nel contesto dei valori e include l'ideologia e le convinzioni politiche. L'ideologia politica è una delle forze principali dell'azione politica e non c'è verso di farla scomparire impegnandosi nelle politiche basate sull'evidenza [...]. La tensione tra valori, ideologie e convinzioni da una parte e quella che sembra essere un'evidenza empirica dall'altra costituisce l'essenza delle politiche contemporanee nelle società democratiche e difficilmente scomparirà per l'avvento delle politiche basate sull'evidenza» (2004, p. 5).

5. Conclusioni

La nostra riflessione ha posto l'accento sulla fragilità del terreno epistemologico su cui poggiano le politiche basate sull'evidenza. Nella sua struttura nessuna delle tre nozioni sviluppate da Amartya Sen viene appropriatamente presa in considerazione; le Ebp falliscono nel riconoscere adeguatamente la pluralità delle possibili Ibj, non fanno sufficientemente attenzione al fatto che la descrizione – ad esempio la creazione dell'evidenza – comporta una scelta e dichiarano che l'evidenza su cui la politica è basata usufruisce di un'oggettività transposizionale che può essere legittimamente applicata ad ogni persona e in ogni situazione. La proposizione di una Ibj, di una specifica descri-

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

zione della realtà sociale e di una specifica oggettività posizionale sotto l'etichetta di «evidenza» determina la squalificazione del dibattito pubblico e democratico su questi temi, in quanto l'evidenza non concerne la discussione ma i fatti, e sui fatti non c'è bisogno di discutere. L'esempio delle Almp illustra dettagliatamente la duplice caratteristica delle Ebp: la limitata affidabilità epistemologica dell'evidenza prodotta (questa debolezza non è riconosciuta come dovuta sia alla convinzione naif dell'assoluta oggettività della conoscenza scientifica sia al cinico abuso e alla manipolazione dell'evidenza scientifica) e il rifiuto di sottoporla al riflessione pubblica. L'ambizione delle Ebp di definire le politiche senza la politica equivale al negare l'importanza del dibattito politico e democratico, poiché questo implica che il disegno e l'implementazione delle politiche pubbliche sono considerati prerogativa di una élite e non una questione di democrazia. Dare più importanza al sapere scientifico nella definizione e valutazione delle politiche pubbliche rappresenta certamente un passo verso una governance più riflessiva. In ogni caso, inserire un gruppo di scienziati sociali nel processo di policy-making non è di per sé sufficiente a rompere con il tradizionale modello di governance top-down. La mobilitazione di nuovi strumenti di management pubblico per migliorare l'efficienza delle Ebp è altrettanto problematica perché viene utilizzata per imporre i punti di vista degli scienziati sociali e dei policy-maker agli operatori locali incaricati dell'implementazione delle politiche pubbliche e ai beneficiari dell'azione pubblica. Questi non sono riconosciuti come legittime fonti di informazione nel corso del processo decisionale, ma ad essi viene richiesto di accettare l'«evidenza» prodotta da altri.

Al contrario, l'approccio delle capacità insiste nel riconoscere una pluralità di legittime Ibj o di descrizioni della realtà sociale. Per questo viene chiamato in causa il dibattito democratico, per far sì che tutte le persone coinvolte possano dire la loro nel processo decisionale. Non si abusa della conoscenza scientifica e dell'evidenza per imporre una specifica Ibj o un'oggettività posizionale evitando l'avverarsi del dibattito democratico. Inoltre la democrazia viene considerata come un mezzo per il confronto fra varie oggettività posizionali e la selezione di una Ibj e la descrizione di una realtà sociale che sosterranno l'azione pubblica. Quest'insistenza sulla democrazia è il cuore dell'approccio delle capacità. In questo senso il processo politico dovrebbe permettere agli individui di partecipare e fare in modo che la loro voce sia sentita; lo sviluppo di politiche incoraggianti le capacità richiede

il rafforzamento della capacità degli individui di far sentire la propria voce (*capability for voice, n.d.t.*), che può essere definita come «la capacità di esprimere le proprie opinioni e i propri pensieri e di farli valere nelle discussioni pubbliche» (Bonvin e Farvaque, 2006, p. 127).

Anche in termini analitici, l'epistemologia di Sen presenta i vantaggi comparativi. Dietro la cosiddetta evidenza «forte» proposta come base indiscutibile dell'Ebp, la nozione Ibj permette di identificare tanto le fondamenta normative e cognitive alla base delle politiche pubbliche, quanto le opzioni normative e cognitive che siano state tralasciate. In altri termini, i temi normativi rappresentano aspetti e parte integrante dell'analisi empirica delle politiche pubbliche. Inoltre, l'approccio delle capacità permette di analizzare il processo politico nella sua dimensione procedurale e dinamica perché si concentra sui processi di definizione e implementazione delle politiche pubbliche. Viene prestata attenzione a chi definisce le politiche e a chi può partecipare al processo decisionale distinguendo le politiche e le procedure sviluppate e applicate imponendo il modello manageriale top-down dalle politiche risultate da negoziati e dall'elaborazione di mediazioni. Quindi, al contrario delle politiche basate sull'evidenza, l'analisi dell'azione pubblica in termini Ibj ci ricorda che creare l'evidenza – che si faccia tra politici o tra accademici – e, più in generale, creare la conoscenza, è sempre e irrimediabilmente una questione di potere. Nella prospettiva delle capacità, questo tipo di potere non può essere definito legittimo se è imposto dall'alto verso il basso senza che siano presi in considerazione gli obiettivi posizionali e le preferenze normative di tutti gli attori coinvolti. Al di là dell'attenzione manifestata dalle Ebp e dal *New public management* sull'efficacia e, più generalmente, su «ciò che funziona», è necessario ripensare all'azione politica e alla sua valutazione in termini di «appropriatezza» (March e Olsen, 2006). Come sottolinea Sanderson, «per trattare problemi complessi e ambigui come quelli sociali, che comprendono argomenti etico-morali, dobbiamo estendere il raggio della nostra attenzione dal concetto di “cosa funziona” al concetto di cosa è “appropriato” [...]. Il modello di razionalità sotteso alla valutazione non deve basarsi su una nozione “strumentale” di *efficacia* dei mezzi rispetto a fini dati, quanto su una nozione “pratica” di *adeguatezza* dell'azione da una più vasta prospettiva etico-morale» (2003, pp. 331 e 339, il corsivo nell'originale). Spostarsi dalle Ebp ad un approccio favorevole alle capacità (*capability friendly, n.d.t.*) e a un policy-making genuinamente democratico rappresenterebbe un passo significativo in questa direzione.

RPS

Jean-Michel Bonvin, Emilie Rosenstein

Riferimenti bibliografici

- Amin A. e Hausner J., 1997, *Beyond Market and Hierarchy: Interactive Governance and Social Complexity*, Edward Elgar, Cheltenham.
- Bonvin J.-M., 2006, *Assessing the European Social Model against the Capability Approach*, in Jepsen M. e Serrano A. (a cura di), *Unwrapping the European Social Model*, Polity Press, Cambridge, pp. 213-232.
- Bonvin J.-M., 2008, *Capacités et démocratie*, in de Munck J. e Zimmermann B. (a cura di), *La liberté au prisme des capacités: Amartya Sen au-delà du libéralisme*, Ecole des hautes études en sciences sociales, Parigi, pp. 237-261.
- Bonvin J.-M. e Farvaque N., 2005, *What Informational Basis for Assessing Job-seekers? Capabilities vs. Preferences*, «Review of Social Economy», vol. 63, pp. 269-89.
- Bonvin J.-M. e Farvaque N., 2006, *Promoting Capability for Work: The Role of Local Actors*, in Deneulin S., Nebel M. e Sagovsky N. (a cura di), *Transforming Unjust Structures: The Capability Approach*, Springer, Dordrecht, pp. 121-143.
- Bonvin J.-M. e Moachon E., 2007, *The Impact of Contractualism in Social Policies. The Case of Active Labour Market Policies in Switzerland*, «International Journal of Sociology and Social Policy», vol. 27, n. 9-10, pp. 401-412.
- Cabinet Office, 1999, *Modernising Government*, The Stationery Office, Londra.
- Campbell H., 2002, *Evidence-Based Policy: The Continuing Search for Effective Policy Processes*, «Planning Theory & Practice», vol. 3, n. 1, pp. 89-90.
- Davies H.T.O., Nutley S.M. e Smith P.C., 1999, *Editorial: What Works? The Role of Evidence in Public Sector Policy and Practice*, «Public Money and Management», vol. 19, n. 1, pp. 3-5.
- Davies H.T.O., Nutley S.M. e Smith P.C., 2000, *What Works: Evidence-based Policy and Practice in Public Services*, The Policy Press, Bristol.
- Davies P., 2004, *Is Evidence-based Government Possible?*, Jerry Lee Lecture, presentata alla 4a Annual Campbell Collaboration Colloquium, Washington Dc.
- DfEE, 2000, *Influence or Irrelevance: Can Social Science Improve Government?*, Department for Education and Employment, Londra.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.
- Giddens A., 1998, *The Third Way*, Policy Press, Bristol.
- Haas P.M., 1992, *Introduction: Epistemic Communities and International Policy Coordination*, «International Organization», vol. 46, n. 1, pp. 1-35.
- Handler J., 2004, *Social Citizenship and Workfare in the United States and Western Europe: The Paradox of Inclusion*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Head B.W., 2008, *Research and Evaluation – Three Lenses of Evidence-based Policy*, «The Australian Journal of Public Administration», vol. 67, n. 1, pp. 1-11.

- Heinrich C.J., 2007, *Evidence-based Policy and Performance Management: Challenges and Prospects in Two Parallel Movements*, «The American Review of Public Administration», vol. 37, pp. 255-277.
- King D., 1999, *In The Name of Liberalism: Illiberal Social Policy in the United States and Britain*, Oxford University Press, Oxford.
- Levy, J., 2006, a cura di, *The State After Statism, New state activities in the age of liberalization*, Harvard University Press, Cambridge Mass. e Londra.
- Lister R., 2004, *The Social Investment State*, paper presentato all'Isa Rc 19, Parigi.
- March J.G. e Olsen J.P., 2006, *The Logic of Appropriateness*, in Moran M., Rein M. e Goodin R.E., (a cura di), *The Oxford Handbook of Public Policy*, Oxford University Press, Oxford, pp. 689-708.
- Marston G. e Watts R., 2003, *Tampering with the Evidence: A Critical Appraisal of Evidence-based Policy-making*, «The Drawing Board: An Australian Review of Public Affairs», vol. 3, n. 3, pp. 143-163.
- Morse J.M., 2006, *The Politics of Evidence*, «Qualitative Health Research», vol. 16, n. 3, pp. 395-404.
- Oecd, 2001, *Social Sciences for Knowledge and Decision Making*, Oecd, Parigi.
- Peck J. e Theodore N., 2000, *Beyond «employability»*, «Cambridge Journal of Economics», vol. 24, n. 6, pp. 729-749.
- Reid F., 2003, *Evidence-based Policy: Where is the Evidence for it?*, School for Policy Studies Working Paper Series, n. 3.
- Salais R., 2004, *La politique des indicateurs – Du taux de chômage au taux d'emploi dans la stratégie européenne pour l'emploi*, in Zimmermann B. (a cura di), *Les sciences sociales à l'épreuve de l'action – Le savant, le politique et l'Europe*, Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, Parigi, pp. 287-331.
- Sanderson I., 2002a, *Making Sense of «What Works»: Evidence based policy making as instrumental rationality?*, «Public Policy and Administration», vol. 17, n. 3, pp. 61-75.
- Sanderson I., 2002b, *Evaluation, Policy Learning and Evidence-based Policy Making*, «Public Administration», vol. 80, n. 1, pp. 1-22.
- Sanderson I., 2003, *Is It «What Works» that Matters? Evaluation and Evidence based Policy Making*, «Research Papers in Education Policy and Practice», vol. 18, n. 4, pp. 331-347.
- Sen A.K., 1982, *Description As Choice*, in Sen A.K. (a cura di), *Choice, Welfare and Measurement*, Blackwell, Oxford, pp. 432-449.
- Sen A.K., 1992, *Inequality Reexamined*, Oxford University Press, Oxford.
- Sen A.K., 1999, *Development as Freedom*, Oxford University Press, Oxford.
- Sen A.K., 2002, *Positional Objectivity*, in Sen A.K. (a cura di), *Rationality and Freedom*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge Mass., pp. 463-483.
- Sherman L.W., 1998, *Evidence-based Policing*, Police Foundation, Washington, Dc.

- Simons H., 2003, *Evidence-based Practice: Panacea or Over Promise?*, «Research Papers in Education», vol. 18, n. 4, pp. 303-311.
- Solesbury W., 2001, *Evidence Based Policy: Whence it Came and Where it's Going*, Working Paper 1, Esrc Centre for Evidence Based Policy and Practice, Londra.
- Sutcliffe S. e Court J., 2005, *Evidence-Based Policymaking: What Is It? How Does It Work? What Relevance for Developing Countries?*, Overseas Development Institute.
- Trinder L., 2000, *Introduction: The Context of Evidence-based Practice*, in Trinder L. e Reynolds S. (a cura di), *Evidence-based Practice: A Critical Appraisal*, Blackwell Science, Oxford.
- Wyatt A., 2002, *Evidence Based Policy Making: The View from a Centre*, «Public Policy and Administration», vol. 17, pp. 12-28.